

Il 40% è alla portata dei moderati

di Aldo A. Mola

Ma è proprio vero che per i moderati è finita?

L'Italia non è affatto bipolare, né tripartita. Gli elettori sono divisi in quattro. Il numero di quanti non vanno a votare costituisce il “partito” più numeroso. E, tra una comica e l'altra, è destinato a crescere. Il 40% strombazzato da Renzi Matteo alle “Europee” di tanto tempo fa era in realtà il 23% dell'elettorato: meno dei voti ottenuti dal Partito socialista italiano nel 1921, subito prima dell'avvento di Mussolini. Quel che accadrà non è nelle mani dei “social” ma della ostinazione dei “fatti”: la risposta delle Istituzioni alle urgenze dei cittadini.

“Cortigiani, vil razza dannata!..” impreca Rigoletto nella celebre aria di una tra le più famose opere di Giuseppe Verdi. Già. I cortigiani. Ma chi furono e chi sono i “cortigiani”? Tempo addietro ebbe breve fortuna la denuncia del mai esistito “partito di Corte”, additato da polemisti come protagonista occulto della storia d'Italia dall'Unità al crollo della monarchia e indiziato di volere il “colpo di stato della borghesia” (ne scrisse Umberto Levra). Poi andò di moda la leggenda del “doppio Stato”, cara a Nicola Tranfaglia, secondo cui un onnipotente Spettro ha sempre usato le

istituzioni quale paravento delle proprie scelleratezze. Domina perpetua la tentazione di imputare a un regista occulto vita morte e miracoli del Paese. E' il clima di certe audizioni della Commissione parlamentare antimafia.

Ora è la volta della Corte Costituzionale, disputata tra turibolanti e detrattori. Ne viene messa in discussione l'aura di "istituzione di equilibrio", conquistata nel percorso descritto da Francesco Bonini in "Storia della Corte Costituzionale". Anziché al di sopra delle parti, come si conviene alla Magistratura di suprema garanzia di legittimità delle leggi e degli atti aventi forza di legge, secondo alcuni anch'essa è sprofondata nel turbine della politica politicante. A chi afferma che la recente sentenza della Corte sulla legge elettorale (25 gennaio 2017) "è stata una decisione politica", anche un commentatore prudente come Aldo Cazzullo chiosa che "quando la politica si restringe, i giudici si allargano". La realtà, invero, è assai più complessa. Da tempo la Corte venne richiesta di pronunciarsi sulla legittimità della legge elettorale, risibilmente detta "Italicum": un aggettivo sostantivante offensivo per l'Italia, meglio definibile Ausonicum, sinonimo di Porcellum, come Roberto Calderoli bollò la "sua" riforma quando essa venne stravolta dal Parlamento. La Corte, effettivamente in tante carte affaccendata, la prese larga. Elusione? Opportunismo? Niente affatto. Fu Renzi a menare il can per l'aia del referendum.

Ventilata per inizio ottobre nelle vampate d'ottimismo sprizzanti nell'incontro con Hollande e Merkel a Ventotene, la consultazione venne poi rinviata di settimana in settimana sino al 4 dicembre, ultimo giorno plausibile prima della consueta pausa scaligero-natalizia. Poiché tutti sapevano bene che riforma costituzionale Renzi-Boschi e Italicum erano cardini di una stessa porta tra la democrazia e un orizzonte oscuro, una pronuncia della Corte in quei frangenti sarebbe stata contundente: un intervento a gamba tesa nel pieno della campagna referendaria. In quelle settimane nessuno immaginava il clamoroso patatràc del “sì”, né la straripante vittoria dell’“accozzaglia”, invero priva di programma unitario, come oggi ognuno vede.

La “sentenza” della Corte lascia stupefatti chi se ne attendeva la cancellazione dei capisaldi qualificanti del progetto Renzi: non solo l'abolizione del ballottaggio tra i due partiti che ottenessero il maggior numero di voti al primo turno, ma anche la concessione di una larghissima maggioranza al partito che ottenga almeno il 40% dei voti. La Corte ha abolito il ballottaggio ma ha conservato il premio a chi raggiunga il 40%. Ha fatto bene? Ha fatto male? In realtà ha sintetizzato il futuro possibile: “compelle intrare”. Per vincere bisogna mettere da parte ciò che divide e creare cartelli unitari.

Il ballottaggio non è affatto estraneo alla storia

politica dell'Italia. Tra il 1848 e il 1914 la Camera venne eletta da collegi uninominali a doppio turno. Andavano al ballottaggio i due candidati più votati al primo turno. Malgrado quanto scrisse Vamba in l' "Onorevole Qualunque", quella legge, scritta da Camillo Cavour, Cesare Balbo e Luigi Des Ambrois, fece emergere la migliore classe dirigente che l'Italia abbia mai avuto, anche in termini di ascesa sociale. Essa mostrò che l'Italia non è né bipartitica né, meno ancora, tripolare: è fondata su un "cartello" capace di coalizzare le forze che pongono lo Stato al di sopra delle fazioni. Accadde con il connubio di centro-sinistro tra Cavour e Urbano Rattazzi (1852), con l'ascesa del Terzo Partito tra il 1867 e il 1876, con il trasformismo di Agostino Depretis dal 1882, aggiornato da Francesco Crispi e poi elevato a sistema da Giovanni Giolitti, supremo Statista della Nuova Italia, tra il 1901 e il 1914.

Coalizzare il 40% dei voti non è affatto impresa difficile quando, dopo anni di incertezze, il Paese è alle corde e bisogna tirarlo fuori dalle sabbie mobili. Avvenne nel 1924, quando la "legge Acerbo" assegnò due terzi dei seggi al partito che avesse ottenuto almeno il 25%. In poche settimane il Partito fascista allestì la Lista Nazionale, comprendente un po' di fascisti (molti di recente ascrizione) e un ampio ventaglio di "ex" (cattolici, democratici, liberali, socialisti riformisti...), e ottenne il 67% dei voti.

Governò per vent'anni. Alberto Aquarone, gigante della storiografia, concluse che, se non fosse entrato in guerra accanto a Hitler nel 1940, il fascismo sarebbe durato a tempo indeterminato (come il franchismo, aggiungiamo). Altrettanto accadde nel dopoguerra. La Democrazia Cristiana ottenne appena il 35,2% dei voti nel giugno 1946 ma schizzò al 48,5% nell'aprile 1948 (occorreva decidere pro o contro Stalin); ebbe il 40,1% nel 1953 (quando purtroppo fallì il piccolo maggioritario spacciato come “legge truffa”), il 42,4% nel 1958 e sino al 1979 spuntò il 38,3%.

Accorpate il 40% dei consensi non è affatto difficile in Italia. Non lo sarà nei mesi prossimi, quando verranno al pettine i nodi della finanza statale, di tante amministrazioni locali (Regioni e comuni sull'orlo del fallimento, ...) e di imprese (anche a partecipazione pubblica) che non potranno più contare su aiuti di Stato. I “moderati” sono avvertiti: se vogliono è l'ora. Con la sua pronuncia la Corte ha semplificato il quadro più di quanto sia stato capito: anziché concedere spazi per baratti posticci (i ballottaggi nei quali si vota per dispetto più che per convinzione, come avvenne nel giugno 2016), essa impone di chiarirsi per tempo e di “mettere la faccia” dinnanzi agli elettori: un'operazione di bonifica del sistema politico-partitico. Feudatari e loro caudatari dovranno schierarsi e rendersi credibili prima del voto. Chi impedisce ai “moderati” di organizzarsi in cartello e di

attrarre il 30% di quanti si astengono?

In quest'ottica risulta curiosa l'opinione del segretario generale della Conferenza episcopale italiana, Nunzio Galantino, secondo il quale “non è normale un Paese in cui la magistratura detta tempi e modi all'amministrazione”. Vien da domandarsi se la Santa Sede, Stato confinante con l'Italia, abbia fatto certe pulizie di casa (non solo riguardanti il sesto comandamento, ma anche il settimo, come insegnano le vicende dello IOR) per scelta propria o per pressanti e ineludibili “richiami” internazionali e per inchieste giudiziarie. “Monsignore, cura te ipsum” vien da rispondere. Ognuno ha il “partito di corte” che gli viene dalla storia.

La Corte Costituzionale italiana (riduttivamente detta “la Consulta” dal modesto Palazzo ove ha sede) non ha un partito, né è un partito. “Fa politica”? Nel senso alto del termine, certamente sì: perché spingere il sistema sfarinato odierno, e già altra volta delegittimato, a darsi una regolata è il minimo che si debba fare. Sta al Parlamento compiere i passi ulteriori: senza precipitazione ma con la necessaria chiarezza, anche per mettere fine allo sconcio dei cambiacasacca. Connubio, trasformismo, giolittismo, listone del 1924 e la “balena” democristiana ebbero il pregio delle rispettive proposte: inclusi gli equivoci e le ambivalenze che fan parte della gestione del potere, come insegnò Giulio Andreotti. Certo, tra crisi

economico-finanziaria e tensioni internazionali (perché mai infilarsi nel groviglio libico scegliendo la parte meno con-vincente?), Parlamento e partiti hanno motivo di tornare urgentemente a occuparsi del Paese dopo gli anni perduti a causa del duo Renzi-Boschi incaponito a cancellare l'elettività del Senato e dei consigli provinciali, come fossero misure salvifiche nel caos planetario di Terzo Millennio. La pronuncia della Corte non può essere presa a pretesto per perdere altro tempo in dispute bizantine in attesa della motivazione né sospettando un oscuro “partito di Corte Costituzionale” né altri cortigiani: il suo messaggio è chiaro. I giochi sono aperti...: chi ha più filo fa più tela.